

## 1. La città e le passioni

IL SACERDOTE

DK 55 / DS 57 / C 42

ὄσων ὄψις ἀκοή μάθησις, ταῦτα ἐγὼ προτιμέω.

**Di quanto vedo, odo, apprendo: di ciò io mi prendo cura.**

Nessun testimone antico specifica quando Eraclito abbia rinunciato ad esercitare l'ufficio religioso che gli spettava per privilegio familiare. Perché mai, dunque, dovremmo credere che fin da principio non l'abbia voluto esercitare? È assai più semplice e plausibile credere, invece, che egli abbia assunto quest'ufficio con ogni migliore intenzione, e pieno di buona volontà. Eraclito assume l'esercizio del suo ufficio, per giunta, senza alcuna particolare pretesa o particolare pregiudizio. Non distingue tra facoltà sensibili e intellettive, né tra le due principali facoltà sensibili della vista e dell'udito. Ciò a cui si affida è dunque il 'buon senso'. Nell'ultimo periodo della sua vita tenderà invece, come si vedrà, ad affermare i pregi della conoscenza attraverso il tatto e l'olfatto; ma il 'buon senso' e la retta opinione non verranno mai rinnegati – anzi: essi acquisteranno, da ultimo, la forza suggestiva di un vero e proprio atto di fede.

L'interpretazione hegeliana, e poi lassalliana, che fece di Eraclito l'uomo che seppe innalzare la conoscenza dalla mera sensibilità oltre il concetto astratto, è del tutto priva di fondamento. Eraclito restò sempre fedele agli indizi della conoscenza sensibile, senza mai distinguerla dall'intellettiva, e si tenne sempre ben lontano dal formulare concetti astratti. In alcuni periodi della sua vita egli può avere formulato nozioni e intuizioni assai vaghe, persino farneticanti – ma esse sono sempre immaginose, mai astratte. È vero semmai (come dirò commentando, per esempio, i frammenti DK 10, 8, 31 a), che dopo e oltre Pitagora egli resta il primo ad avere intuito il significato generale della nozione di 'rapporto' e di 'essenza', andando così al di là delle nozioni di 'relazione' e di 'sostanza'. Ma rapporto ed essenza non sono mai per lui (né,

del resto, possono essere) cose separate dalla sensibilità, o ad essa superiori: perché è la sensibilità, semmai, che come facoltà d'ordine superiore stabilisce rapporti analogici, enumerativi e narrativi, simbolici, retorici, convenzionali fra sostanze che sono fra loro logicamente, concettualmente, e anche materialmente estranee. Che cosa offriranno i pensieri del periodo della divulgazione, del resto, se non delle rappresentazioni di rapporti?<sup>1</sup>

L'unità distinta, ma inseparabile e agerarchica, delle facoltà conoscitive che qui si enuncia resta una costante indefettibile del suo pensiero e, prima ancora, del suo carattere. E poiché ci troviamo qui, fin da principio, alle prese con essa, non sarà male dedicare qualche parola ai commenti. Non vedo come si possa fare di questo frammento, con una traduzione tirata per i capelli, la prova di un ripudio della conoscenza sensibile, a favore di una misteriosa e superiore conoscenza d'altro genere. Si legge in Diano – Serra, per esempio: «Più che alle cose di cui vi è audizione e visione e che si possono apprendere, a queste io dò pregio». Se si vuole a tutti i costi creare una gerarchia tra le facoltà, bisogna almeno rispettare l'ordine di comparizione dei termini eraclitei (*ópsis akoē máthēsis*). Con 'audizione, visione, apprendimento' si crea una gerarchia crescente di facoltà sensibili, oltre le quali vi sarebbe un misterioso qualcos'altro. È chiaro invece che fra i tre termini Eraclito non volle stabilire alcuna gerarchia, trattandoli come sinonimi; ed è pure chiaro che altro, qui, non c'è.

Ma non vedo neppure come ci si possa ingegnare a fare di *máthēsis* un generico sunto della conoscenza sensibile, privando questa conoscenza, oltre che il termine stesso *máthēsis*, del suo contenuto intellettuale o d'altra specie. In quanto tale, la conoscenza intellettuale dovrebbe essere per forza cosa distinta dai sensi, per cui *máthēsis* «dovrebbe indicare soltanto il sapere ottenuto attraverso l'esperienza sensibile», ossia «l'apprendimento attraverso l'osservazione diretta, le ricerche fatte in prima persona, la conoscenza ottenuta per essere stato 'testimone oculare'». <sup>2</sup> Simile conoscenza «rappresenta pur sempre un elemento indispensabile per la realizzazione della vera sapienza» – che però, a quanto pare, viene soltanto 'dopo'. In che consista questa vera sapienza successiva, poi, non è ben chiaro: citando Antonio Battezzatore sembra ch'essa

<sup>1</sup> Avverto che userò, in generale, il termine 'propaganda' per indicare la sua prima attività politica filo-costituzionale (e anche, meno propriamente, la sua presa di posizione filo-tirannica), mentre userò più avanti la parola 'divulgazione' per indicare la sua attività successiva al ritorno in città.

<sup>2</sup> Così ANIELLO MONTANO (*Máthēsis e nóos in Eraclito*, in *Atti del Symposium Heracliteum 1981*, a cura di LIVIO ROSSETTI, Ateneo, Roma 1983, [SH] I, p. 132), il quale traduce: «Le cose di cui c'è vista e c'è udito, in sintesi c'è esperienza sensibile, queste io preferisco».

consista in una «intrinseca» acquisizione (perché la sensibilità, si sa, è ‘estrinseca’), oppure (tanto per cambiare) in un’intuizione di ciò «che si nasconde nel profondo», «riservata a pochi ispirati». Ma intanto si precisa il significato di *máthēsis* come «semplice ... comprensione superficiale delle cose», o «semplice... sapere superficiale e frammentario».<sup>3</sup>

Questo insistere sulla ‘semplicità’ della conoscenza sensibile può effettivamente avere un senso, se si fa di questa *máthēsis* un sinonimo della semplice opinione personale, scevra da pregiudizi. L’opinione ‘semplice’ si distingue dall’opinione ‘comune’ in quanto è del tutto autonoma, non derivata dall’ambiente o dai costumi e dai pregiudizi altrui. Trattandosi di un giudizio strettamente personale, è chiaro che la natura non-pregiudiziale dell’opinione ‘semplice’ va intesa in senso soltanto relativo: perché è chiaro che l’Eraclito esordiente non è un bambino, e che le sue ‘semplici’ opinioni sono il prodotto di un’educazione rivolta all’assolvimento professionale di un ruolo sociale. Questa educazione non può non avere condizionato la sua sensibilità e il suo intelletto. Ammesso e precisato tutto ciò, dunque, diciamo che Eraclito si accinse all’assolvimento dei doveri attinenti al suo ufficio dotandosi di una semplice opinione personale, e pervenne alla fine della sua vita ad una ‘retta’ opinione su uomini e cose di questo mondo, che per lui significò tutto.

DK 14 / DS 122 / C 84

τὰ γὰρ νομιζόμενα κατ’ἀνθρώπους μυστήρια ἀνιερωστὶ μνεῦνται.

**I riti segreti che sono in uso fra gli uomini non hanno nulla di sacro.**

I misteri non gl’interessano in senso specifico, bensì soltanto in quanto sono generici riti segreti. Come tali, essi sfuggono alla sua competenza, e ciò in qualche modo offende il suo amor proprio. Ma giudica pur sempre la vita dei suoi concittadini soltanto per ciò che gli compete per ufficio. Ancora non si occupa di politica, lui. Pensa di doversi occupare della moralità dell’intera vita cittadina (non fa alcun cenno ai governanti, parla anzi di uomini in genere) secondo i precetti di una semplice, chiara e pratica moralità per tutti.

<sup>3</sup> Ivi (SH), I, pp. 132-133.